

Commiato

30 settembre 2014, ore 18.13: spengo le luci ed esco dalla stanza del rettorato. Una stanza ormai spoglia, nella quale la voce rimbomba, che sembra quasi altra rispetto a quella in cui sono vissuto quotidianamente per ventitré anni. I libri della biblioteca di mio padre sono stati portati via; le poche carte e pubblicazioni di mia pertinenza sono ormai nel nuovo studio, al terzo piano.

Mentre varco la soglia, in un attimo quasi un quarto di secolo sfreccia nella memoria. Tante persone sono passate in quegli ambienti, per le ragioni più varie; di lì ho visto, tra soddisfazioni ed inevitabili momenti di preoccupazione ed ansietà, crescere rigogliosamente una istituzione di ricerca e di formazione, al punto tale da essere irriconoscibile rispetto a quando vi entrai, con titubanza, venendo dalla prestigiosa Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna. Avevo avuto una qualche incertezza ad accettare l'invito, ancorché accompagnato dalle lusinghe di un rettorato promesso e soprattutto della prospettiva di un'opera di trasformazione da portare avanti, nel contesto del piano quadriennale di sviluppo delle Università italiane. In particolare mi si erano affacciati due problemi: è bene che uno dei pochi cattolici presenti nella superlaica Università felsinea, la più antica del mondo, abbandonasse la propria posizione? Non è forse vigliaccheria, o borghese ricerca del quieto vivere, cercare asilo in un ambiente accademico la cui tendenza cattolica coincide con le proprie convinzioni? L'abbandono dell'antico Ateneo non avrebbe segnato, in qualche modo, il disattendere l'insegnamento del Vaticano II circa le responsabilità che gravano sui fedeli laici, in ordine all'animazione cristiana delle realtà temporali in cui si trovano?

E poi l'altro assillo, che sollecitava il recondito orgoglio di un giovane accademico, se il passare dal prestigiosissimo insegnamento bolognese alla più modesta docenza romana, per giunta in un settore disciplinare diverso dal mio, non sarebbe stata una *deminutio*, un'incoscienza rinunciare al meglio accademico per venire incontro a comprensibilissime, ma pur sempre private esigenze personali e familiari.

Il primo dubbio mi fu scacciato dagli illuminati e paterni consigli di ecclesiastici illustri: il cardinale Achille Silvestrini e l'allora monsignore Giovanni Lajolo, con cui per molti anni avevo lavorato nella Commissione paritetica per la revisione del Concordato; ma anche lo stesso cardinale arcivescovo di Bologna, Giacomo Biffi. Il secondo dubbio fu fugato da una lapidaria affermazione di mio padre, intelligente ed ancora lucido nonostante fosse quasi alla vigilia della propria dipartita: "Il bastone di Maresciallo lo hai conquistato – mi disse con decisione, palesando così ancora una volta la propria cultura storica –, e questo ti qualifica ormai per sempre, in qualunque posto ti troverai ad insegnare".

La decisione alla fine fu tranquilla e sicura, confidente in Maria Assunta.

Per provvidenziale disegno quella decisione fu felice e vincente, dandomi la possibilità di maturare tante esperienze ad alto livello: quasi un decennio al Consiglio Universitario Nazionale; primo rettore di una Università non statale ad essere eletto come vicepresidente della Conferenza dei rettori delle Università italiane; infine decano dei rettori italiani. Soprattutto quella scelta mi permise di cooperare, con tanti altri – docenti e non docenti, cui va la mia profonda e sincera gratitudine – ad uno sviluppo portentoso della LUMSA: come corsi di laurea, facoltà, sedi disseminate nel territorio nazionale.

È stata una navigazione affascinante ed entusiasmante, in mari non sempre tranquilli, ma che ha portato l'Ateneo ad essere conosciuto e stimato.

30 settembre 2014, ore 18.13: mentre esco per l'ultima volta dal mio studio rettorale penso con riconoscenza alle parole che, questa mattina, dopo aver aperto per l'ultima volta una seduta di Senato accademico invocando il *Te Deum laudamus*, i colleghi hanno voluto indirizzarmi con grande benevolenza. Penso all'incontro di ieri col personale non docente: un incontro commovente,

da cui si evinceva un ricco tessuto umano e di sentimenti, caldo d'affetto, nel corso del quale ci siamo quasi rincorsi ad esprimere reciprocamente parole di gratitudine sincera.

Poi la memoria, fulminea, va indietro; ricorda tante persone care, soprattutto quelle che hanno più da vicino lavorato con me: Loretta, Manuela, Nicolina... Un *requiem* mi viene spontaneo.

Entro quindi nella segreteria del rettorato: le cose di Caterina, destinata ad altro ufficio, sono già state traslocate; Cristina è andata via; è arrivato Claudio, che sistema il suo computer per prepararsi alle incombenze nuove che lo attendono.

È rimasta Sonia: mi guarda negli occhi e stringe fortemente la mano, senza dire nulla. Ma è più che un discorso.

Quindi di fuori, a piedi, in mezzo alla folla anonima: tutti sono animati e chissà quali sentimenti si agitano nell'animo di ciascuno.

La vita, come un grande fiume, placidamente mi viene incontro e mi avvolge.

Giuseppe Dalla Torre

30 settembre 2014